La conferenza sulla sicurezza europea

A Belgrado si cerca un compromesso minimo

I romeni presentano emendamenti, appoggiati dagli jugoslavi e dai neutrali - Le conclusioni la settimana prossima

Un bilancio deludente

Appuntamento a Madrid verso la fine del 1980 e, nel frattempo, riaffermazione in termini generali del valore dell'Atto finale di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa: queste le conclusioni cui sembra avviata, dopo oltre cinque mesi di discussioni, la conferenza dei trentacinque paesi firmatari, riunita a Belgrado per verificare lo stato d'attuazione degli impegni contenuti nel documento. Risultato deludente, ed esso stesso in forse fino all'ultimo. Se sarà conseguito, lo sarà a prezzo di laboriosi sforzi diplomatici, che hanno richiesto un prolungamento dei lavori ben oltre la scadenza inizialmente prevista e che hanno incluso uno scambio di messaggi al massimo livello tra Parigi, Belgrado e Mosca.

Ancora pochi giorni fa, autorevoli organi di stampa prevedevano un fallimento; altri erano perfino tentati dall'ironia. Atteggiamenti, ci sembra, da non condividere, non perché vogliamo fare dell'ottimismo a tutti i costi, chè anzi il ristagno dell'importante, costruttivo processo avviato con il vertice della capitale finlandese, nel '75, deve preoccupare. Ma per rilevare che il tempo della verifica ha coinciso con una fase tesa e delicata delle relazioni tra l'URSS e gli Stati Uniti — dalla polemica sui diritti umani alla crisi della trattativa sugli armamenti strategici, dal Corno d'Africa al Medio Oriente e all'Oceano Indiano — e che, in questa situazione, anche le convergenze che si sono manifestate e tradotte in opera attiva per salvaguardare la continuità degli orientamenti acquisiti, in attesa di tempi migliori, hanno un senso positivo.

La verifica di Belgrado avrebbe dovuto investire tutti e tre i principali «cesti» di problemi già affrontati a Helsinki: il primo, che abbraccia i problemi della sicurezza, oggetto di una «Dichiarazione» che sottolinea in particolare i principi di sovranità, non ricorso alla forza, inviolabilità delle frontiere, non intervento, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e autodecisione, nonché di un documento che elenca misure atte ad «accrescere la fiducia» tra gli Stati sul terreno militare; il secondo e il terzo comprendenti, rispettivamente, le intese sulla cooperazione economica, scientifica e tecnica e quelle sulla cooperazione nel campo dei «contatti umani» e dell'informazione. Di fatto, la verifica ha finito per orientarsi prevalentemente verso i diritti umani e il disaccordo su questo punto è diventato un ostacolo di prima grandezza.

Si tratta, come è noto, di un disaccordo non nuovo. Da una parte, infatti, gli Stati Uniti hanno teso, dopo Helsinki, a interpretare in senso estensivo le relative formulazioni dell'Atto finale; dall'altra, l'URSS si è attestata sull'argomentazione tradizionale, secondo la quale sollevare il problema dei diritti umani significherebbe ingerirsi negli affari interni del paese interessato. I numerosi episodi che si sono susseguiti durante i lavori e che hanno messo in evidenza l'esistenza, nell'URSS e in altri paesi dell'est, di problemi insoluti sul piano dei diritti e delle libertà del cittadino hanno certo incoraggiato la tendenza americana a ricercare, anziché un progresso, quella che l'*Observer* definisce una «sconfitta di propaganda» sovietica. Ma anche i paesi occidentali che respingono questa impostazione sono apparsi riluttanti a condividere la posizione sovietica nei confronti di un problema che non è eliminabile, se si vuol lavorare a un'Europa diversa.

La vicenda di questi mesi, d'altra parte, non può neppure essere descritta soltanto in termini di scontro tra le due maggiori potenze, sia perché vi sono stati, anche qui, alti e bassi dettati dal contesto internazionale, sia perché diverse considerazioni hanno da tempo consigliato all'amministrazione Carter di porre un freno alla campagna sui diritti umani. La minaccia di contrapporre al progetto sovietico di documento conclusivo, che taceva su questo problema, un progetto di segno opposto, non è stata portata avanti, anche per l'opposizione degli alleati. E gli Stati Uniti, il cui interesse per l'Atto di Helsinki non è mai stato particolarmente vivo, hanno finito per considerare «non intollerabile», secondo l'espressione usata dal capo della loro delegazione, Goldberg, e illustrata da James Reston in una recente nota, una conclusione interlocutoria. Ed è parso a un certo punto che anche l'URSS fosse disposta ad accettare un breve e anodino comunicato, anziché un documento politico.

E' quello che si è cercato di evitare con il rilancio diplomatico dell'ultima settimana, che ha avuto come protagonisti soprattutto la Jugoslavia e i paesi del gruppo dei neutrali e non allineati, ma anche paesi di altra collocazione, impegnati per ottenere che l'importanza della distensione sia riaffermata e i tempi e i modi del suo sviluppo definiti. L'eventuale successo della mediazione non potrà certo volgere in positivo il bilancio del convegno. Il fatto che essa vi sia sottolinea, in ogni caso, che i principi fissati nell'Atto finale rappresentano per l'Europa l'unico possibile «codice di condotta» nelle relazioni tra i due blocchi e che lo sviluppo e l'approfondimento del processo iniziato a Helsinki sono tuttora considerati obbiettivi irrinunciabili.

Ennio Polito

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — La delegazione romena alla riunione paneuropea sulla sicurezza e la cooperazione, ha ribadito ieri la propria opposizione al progetto di documento finale presentato giovedì dalla Danimarca. Il delegato di Bucarest ha concretizzato questa opposizione presentando tutta una serie di emendamenti di contenuto.

In particolare, secondo la Romania nel documento conclusivo bisogna sottolineare con forza che l'impostazione politica della Conferenza di Helsinki ha creato una nuova tappa sulla strada della sicurezza e della cooperazione sul nostro continente, contribuendo a sviluppare un clima di fiducia e di comprensione. Inoltre Bucarest insiste sempre con forza sulla necessità di creare un gruppo di esperti per le questioni militari.

Gli emendamenti romeni hanno ottenuto l'adesione di numerosi paesi neutrali e non allineati, intervenuti nella seduta plenaria del pomeriggio. La Jugoslavia — appoggiando le proposte romene — ritiene che il documento finale deve contenere un'analisi dello sviluppo della distensione da Helsinki a Belgrado con un giudizio del perché l'attuale incontro non ha avuto il successo auspicato. Il delegato jugoslavo ha aggiunto che il suo paese è d'accordo per un compromesso, per accelerare la fine dei lavori, ma ciò non deve avvenire a scapito dei contenuti politici del documento finale.

La delegazione di Malta insiste affinché i paesi mediterranei non firmatari dell'atto finale — cioè quelli della costa meridionale — siano chiamati a partecipare agli incontri di esperti previsti per il bacino Mediterraneo, il livello politico dei quali viene considerato troppo basso.

Se sugli emendamenti romeni dovesse essere raggiunto un consenso maggioritario, questi avranno il voto anche da parte della delegazione spagnola, mentre l'Austria ritiene che le proposte di Bucarest costituiscano un arricchimento del documento danese.

Se le proposte romene saranno accolte, la Svizzera insisterà sulla sua, relativa alla libertà di informazione.

Pieno appoggio invece al documento danese da parte della delegazione francese che — nel respingere tutti gli emendamenti presentati — l'ha definito «una pietra per una costruzione futura».

A conclusione della seduta plenaria le delegazioni hanno proseguito il lavoro sotto la veste di gruppo redazionale, per la discussione di numerosi suggerimenti che erano stati preannunciati in aula.

In serata, negli ambienti del palazzo dei congressi si dava ormai per certa la conclusione dell'incontro per la fine della prossima settimana. Una volta raggiunto l'accordo sul documento conclusivo, ci vorranno infatti alcuni giorni per le dichiarazioni delle trentacinque delegazioni e quindi ci sarà la seduta conclusiva.

Silvano Goruppi

I dirigenti dc cileni liberati senza condizioni

SANTIAGO DEL CILE — Le proteste e le iniziative dell'opinione pubblica democratica internazionale hanno costretto la Giunta militare fascista di Pinochet a rimettere in libertà incondizionata i dodici dirigenti del Partito democratico cristiano che erano stati condannati lo scorso gennaio al confino nell'estremo nord del paese: l'annuncio, da fonte ufficiale, è stato dato a Santiago del Cile.

Questi 12 dirigenti dc, tra i quali l'ex-presidente del Senato Tomas Reyes e l'ex deputato Andres Alwin, erano stati accusati dal governo militare di avere trasgredito il divieto di attività politica. Essi dispongono attualmente della libertà di movimento nella sola città di Arica, a 2 mila km. a nord della capitale cilena.

Leonid Zamiatin lascia la direzione della «Tass»

MOSCA — Il direttore generale della agenzia «*Tass*», Leonid Zamiatin, ha lasciato l'incarico: la decisione, annunciata ieri dall'agenzia ufficiale sovietica, è stata presa dal Consiglio dei ministri dell'URSS. La «*Tass*» precisa che Zamiatin è stato chiamato ad altre funzioni, che però non specifica.

Membro del Comitato centrale del PCUS, Zamiatin, che ha 55 anni, era direttore della «*Tass*» dal 1970 ed è considerato uno dei più influenti dirigenti sovietici.

Secondo molti osservatori, il suo trasferimento dovrebbe preludere alla sua promozione ad un prestigioso incarico nel Partito.

La «*Tass*» non precisa chi sarà il nuovo direttore dell'agenzia.

Colloqui sull'emigrazione fra PCI e LCJ

ROMA — Su invito della presidenza del CC della Lega dei comunisti di Jugoslavia una delegazione del PCI, guidata dal compagno Giuliano Pajetta, membro del CC e responsabile della Sezione emigrazione, si è trattenuta a Belgrado dal 27 febbraio al 2 marzo. Nel corso dei colloqui franchi ed amichevoli la delegazione della Lega dei comunisti di Jugoslavia, che era guidata dal compagno Ljubo Babic, membro del CC della Lega, e la delegazione del PCI hanno esaminato la situazione attuale dei lavoratori stranieri immigrati in Europa occidentale, scambiando ampie informazioni sull'esperienza e l'attività svolta dai due partiti per la soluzione dei problemi che si pongono ai loro concittadini emigrati per ragioni di lavoro.

E' stata constatata la esigenza che i paesi di immigrazione mantengano tutti gli impegni presi, garantendo un alleggerimento delle conseguenze negative della crisi economica le quali colpiscono i lavoratori emigrati, impedendo ogni forma di discriminazione e facilitando gli emigrati che si trovano nelle condizioni di affrontare un rientro in patria.

IL RE DEGLI ZINGARI Kostas Hallopoulos, re degli zingari di Grecia fotografato a bordo della sua «Mercedes Benz» mentre attraversa uno dei suoi accampamenti, nel corso di una campagna intesa a mobilitare gli zingari di Grecia e ad ottenere per loro dal governo la garanzia dei diritti civili. La rivendicazione interessa 45.000 zingari

Per una soluzione negoziata nel Corno d'Africa

Contatti a Roma tra Italia OUA Somalia ed Etiopia

Contraddittoria intervista di Forlani - Un incontro di Pajetta con il ministro degli Esteri di Addis Abeba

ROMA — E' giunto ieri a Roma per una visita di due giorni il ministro degli Esteri somalo Abdurahman Giama Barre proveniente da Tripoli. Il ministro, che sta compiendo numerosi viaggi tra il Cairo e Tripoli, nella capitale libica ha partecipato alla riunione dell'OUA ed ha assistito il presidente Siad negli incontri con Gheddafi. Con la visita di Giama Barre Roma è stata ieri il punto di incontro di tutte le parti interessate al conflitto dell'Ogaden. Erano infatti nella nostra capitale anche il ministro degli Esteri etiopico Feleke Ghedle Ghiorghis e Eteki Mbumna, segretario generale dell'OUA, l'Organizzazione per l'Unità Africana impegnata in una mediazione tra Etiopia e Somalia. Il ministro etiopico e il segretario dell'OUA hanno incontrato, per approfondirli colloqui, il ministro degli Esteri Forlani, mentre il ministro somalo ha avuto un incontro con il sottosegretario Radi e probabilmente questa mattina incontrerà lo stesso ministro.

Da parte sua il segretario generale dell'OUA ha utilizzato la concomitanza delle visite dei due ministri per proseguire l'opera di mediazione anche se si è trattato di colloqui interlocutori. Non risulta che Giama Barre e Ghedle Ghiorghis abbiamo avuto contatti diretti. Il governo italiano invece ha colto l'occasione per incoraggiare le parti ad esplorare tutte le vie capaci di portare ad una soluzione negoziata del conflitto anche se le posizioni somale ed etiopiche sono apparse ancora lente. Il ministro degli Esteri Forlani ha dichiarato di aver trovato il ministro etiopico «piuttosto intransigente ad avviare un dialogo». Questa dichiarazione è stata fatta nel corso di una intervista al *Corriere della Sera* il cui contenuto globale per altro contraddice la linea fin qui seguita dal governo e le dichiarazioni recenti dello stesso ministro. Forlani analizza infatti il conflitto in termini di contrapposizione tra grandi potenze con toni che, se possono offrirgli una copertura verso la destra del suo partito, non giovano però alla distensione e alla stessa positiva soluzione del conflitto nel Corno d'Africa.

Nel quadro dei contatti diplomatici avuti a Roma dai tre ospiti africani si è svolto ieri anche un incontro tra il ministro etiopico e il compagno Gian Carlo Pajetta. Nell'incontro il ministro Feleke Ghedle Ghiorghis ha informato sulla situazione nella regione dopodiché c'è stato un approfondito scambio di opinioni.

Mentre i patrioti respingono la «soluzione interna»

Ambigue dichiarazioni inglesi sulla vicenda rhodesiana

LONDRA — La cosiddetta «soluzione interna» per la Rhodesia, cioè l'accordo raggiunto ieri tra il regime razzista e i tre capi collaborazionisti africani è stato giudicato ieri dal ministro degli Esteri britannico Owen come un primo passo positivo al quale dovranno però seguirne altri. Di opinione opposta sono invece i rappresentanti del guerriglieri del Fronte Patriottico che giudicano l'accordo un imbroglio ed hanno annunciato l'intensificazione della lotta armata.

L'ambigua posizione britannica, secondo il Fronte Patriottico, rischia di allontanare anziché avvicinare l'indipendenza del paese. A parte le dichiarazioni di Owen tuttavia non c'è stata finora una presa di posizione ufficiale della Gran Bretagna la quale tuttavia non nasconde l'intenzione di spingere le stesse forze della guerriglia ad accettare la «soluzione interna».

Alla CEE e all'ONU

Appello del Lesotho contro il Sud Africa

BRUXELLES (v. ve.) — Dal Lesotho, il piccolo stato indipendente incastrato all'interno del Sud Africa, è giunta alla Comunità europea, a cui è legato dalla convenzione di Lomè, una urgente richiesta di aiuto. Il regime razzista sudafricano sta infatti strangolando il piccolo paese, per obbligarlo a riconoscere il movimento secessionista del Transkai, appoggiato da Johannesburg. Praticamente, le autorità sudafricane hanno chiuso le frontiere del Lesotho: agli operai che vanno a lavorare nelle miniere sudafricane, ai pastori che scendono dalle montagne per far pascolare i loro greggi, vengono chiesti passaporti internazionali e visti, praticamente impossibili a ottenersi. Lo stesso avviene con le merci destinate al rifornimento del paese, che si trova così praticamente isolato dal mondo, e al limite dei suoi mezzi di sussistenza.

Il primo ministro del Lesotho si è indirizzato alle Nazioni Unite e alla Comunità per chiedere soccorsi economici e politici. Da Bruxelles è stato deciso l'invio immediato di un aiuto alimentare d'urgenza per aiutare il piccolo paese a resistere alle pressioni del regime razzista. Il problema politico di fondo resta quello di assicurare al Lesotho uno sbocco autonomo che lo sottragga all'arbitrio del regime sudafricano, e di costringere quest'ultimo al rispetto della sovranità dei paesi indipendenti.

Discusso dal Parlamento di Pyongyang il piano 1978-1984

La Corea popolare punta a raddoppiare in pochi anni la produzione economica

PYONGYANG — *L'Assemblea popolare suprema nord-coreana ha varato gli obiettivi del secondo piano settennale di sviluppo che scatta quest'anno per concludersi nel 1984. Da che basi parte la Corea socialista per affrontare quello che il presidente Kim Il Sung, nel suo intervento in Parlamento, ha definito come «un grandioso piano di costruzione economica il cui obiettivo è di dotare solidamente tutti i settori dell'economia nazionale di tecniche moderne e di rafforzare maggiormente la potenza economica del paese»?*

Il primo ministro Ri Djong Ok, nel suo rapporto sul bilancio di esecuzione del piano sessennale appena completato, ha dato un quadro brillante dei risultati conseguiti, che sono andati oltre gli obiettivi fissati all'inizio (in particolare per quello che riguarda il valore globale della produzione industriale, gli obiettivi sono stati raggiunti con un anno e quattro mesi di anticipo). In sostanza Ri Djong Ok ha fornito le seguenti cifre: dal '70 al '76 la produzione industriale è cresciuta ad un ritmo medio del 16,3 per cento annuo, mantenendo a livelli quasi uguali l'aumento della produzione dei mezzi di produzione e dei beni di consumo; il fabbisogno di materie prime è stato soddisfatto al 70% con risorse nazionali; nel '75 è stato raggiunto il traguardo dei 28 miliardi di kwh di elettricità e della produzione di 50 milioni di tonnellate di carbone; nel '76 è stato superato l'obiettivo dei 4 milioni di tonnellate di acciaio e degli 8 milioni di tonnellate di cemento; infine nel '77, nonostante una stagione atmosferica avversa, è stata raggiunta la produzione record di otto milioni e mezzo di tonnellate di cereali.

Ora, l'ambizione della Repubblica popolare democratica di Corea è di porre ancora il piede sull'acceleratore, soprattutto nella direzione di aumentare il livello medio di vita. Gli obiettivi del piano 1978-84, in tale luce, sono stati illustrati da Kim Il Sung nel suo intervento, quando ha detto che «verso la fine del secondo piano settennale, produrremo annualmente dai 56 ai 60 miliardi di kwh di energia elettrica, dai 70 agli 80 milioni di tonnellate di carbone, dai 7,4 agli otto milioni di tonnellate di acciaio, un milione di tonnellate di metalli non ferrosi, cinque milioni di tonnellate di concime chimico, dai 12 ai 13 milioni di tonnellate di cemento, 3,5 milioni di tonnellate di prodotti marini e dieci milioni di tonnellate di cereali» in modo che «la produzione sarà più che raddoppiata in rapporto al momento attuale in tutti i settori dell'economia nazionale».

Il raddoppio della produzione in sette anni, dopo che già ritmi analoghi sono stati mantenuti nel piano precedente, costituisce senza dubbio un traguardo ambizioso, ma realisticamente realizzabile a condizione che non si aggravi la crisi nella penisola coreana, dove è congelato da parecchio tempo il dialogo tra Seul e Pyongyang. In una simile direzione, nella Corea del Nord si guarda con preoccupazione alle colossali manovre militari congiunte denominate «Team Spirit 1978» che inizieranno lungo il 38. parallelo il 7 marzo prossimo e che vedranno impegnati 65 000 soldati sud-coreani e 30.000 americani. Considerando che si tratta delle maggiori manovre svoltesi dalla fine della guerra (1953) non sfugge a Pyongyang il loro significato politico che non va certo nel senso di un incoraggiamento del dialogo e della distensione.

DALLA PRIMA PAGINA

Napoli

gioni d'Italia) il diritto a una «dimensione» e a funzioni di «classe nazionale» che pone la sua candidatura alla direzione politica del paese.

Ha detto ancora Valenzi: «in realtà, se si tiene conto della gravità della nostra situazione economica, Napoli dà prova di un senso civico e di una tenuta democratica che altre città italiane e straniere (assai più ricche, produttive e moderne) non riescono a mantenere». E' vero. Il comunista giunto da Roma si accorge subito, con i suoi occhi, che qui non c'è «coprifuoco spontaneo»; che la tradizionale vita notturna di stampo meridionale e mediterraneo continua ininterrotta, nonostante la stagione ancora fredda; che, a dispetto di episodi gravi, ma isolati, non c'è delinquenza «politica»; che insomma, pur nella durezza della vita quotidiana, non c'è né «sfascio», né disperazione.

Il tema Napoli-Italia è stato ripreso in modo esplicito da Napolitano, in rapporto a una preoccupazione: che l'insieme della classe operaia e dei lavoratori occupati non abbia ancora acquisito a sufficienza «la gravità, l'urgenza, l'importanza cruciale dei problemi».

Ha detto Napolitano: «ci siamo chiesti, nel corso di molte discussioni, se la crisi sia sentita, e sia valutata in tutta la sua profondità, dai lavoratori in questa o quella parte del paese, e abbiamo constatato come in grandi centri operai del nord un senso di preoccupazione e di insicurezza si sia diffuso soprattutto nei mesi scorsi, in rapporto alla caduta della produzione industriale e al manifestarsi di tendenze recessive, all'esplodere di situazioni di crisi acuta in alcuni gruppi e settori». Un ritardo, dunque, c'è stato. Forse, in alcune città o province meno colpite, c'è ancora.

Ed ecco quindi il «consiglio». L'esortazione: non si può intendere la gravità della crisi se non si guarda al Mezzogiorno, ad alcune drammatiche realtà del Mezzogiorno, cominciando da Napoli; le compagne e i compagni «convenuti dalle zone più sviluppate del paese in questa città non a caso prescelta come sede della nostra conferenza», si guardino quindi intorno in questi giorni, si incontrino e discutano con i giovani e i disoccupati napoletani, con i compagni «che rappresentano qui il movimento operaio e sono esposti ogni giorno a prove fra le più difficili e integrate, ai compagni sulle cui spalle pesa la tremenda eredità e responsabilità del governo della città».

«E' a Napoli, è in Campania, è nel Mezzogiorno che si tocca con mano la profondità dei limiti e delle distorsioni del vecchio meccanismo di sviluppo e insieme della crisi cui esso è approdato; la profondità dei danni provocati dal modo in cui è stato così a lungo governato il paese. E' qui che si concentra il dramma della disoccupazione e della ristrettezza dell'apparato produttivo. Bisogna prenderne coscienza fino in fondo perché su questo terreno (sul terreno delle scelte da compiere per evitare un'ulteriore degradazione delle condizioni del Mezzogiorno e per avviarne l'effettiva trasformazione) si giuoca una partita decisiva per l'unità e il ruolo del movimento dei lavoratori, per il futuro della democrazia e della nazione».

Ecco, dunque, perché proprio Napoli. Una scelta giusta. Qui, in questa «cassa di risonanza», su questo ponte fra le «due Italie», i problemi della crisi (altrove attutiti, o, al contrario, esasperati e distorti) ritrovano il loro equilibrio, la loro dimensione realistica, si possono analizzare con più precisione e rigore, e riproporre, affinati e selezionati, a tutto il paese.

Stati Uniti

tore e nemici o avversari in un altro. E' il problema centrale del tempo in cui viviamo.

C'è del resto un precedente, tutt'altro che remoto. La nota dichiarazione Vance-Gromiko sul Medio Oriente rappresentò un tentativo di vedere nella stessa ottica una possibile soluzione del conflitto tra arabi e israele. Fu un'intesa limitata ad un settore specifico. Ma essa ebbe effetti immediati, o ne fu il prodotto immediato, in altri settori. L'accordo di massima sul SALT è infatti della stessa epoca. E la prova, rovesciata, si è avuta quando, in seguito al viaggio di Sadat a Gerusalemme, gli Stati Uniti hanno imboccato la strada della mediazione unilaterale: il negoziato SALT si è bloccato.

E' possibile, però, e auspicabile, un rapporto di globalità tra URSS e Stati Uniti quale quello teorizzato da Kissinger? L'esperienza non è stata catastrofica. Ma neppure positiva. Essa ha infatti chiuso, in pratica, ogni possibilità di sviluppo di iniziative autonome da parte di paesi — e sono molti anche se in collocazione diversa — i cui interessi non coincidono strettamente e totalmente con quelli dell'URSS da una parte o degli Stati Uniti dall'altra. Ne è risultato un mondo chiuso, bloccato, ancorato alla vicenda dei rapporti globali Mosca-Washington. Due esempi sono illuminanti: l'inaridirsi delle possibilità di iniziative europee e lo stallo nel Medio Oriente. L'Europa occidentale, negli anni di Kissinger, ha bruciato — e sicuramente non per responsabilità degli Stati Uniti soltanto — la prospettiva unitaria e autonoma. In quanto al Medio Oriente è innegabile che la presenza predominante di interessi dell'una come dell'altra superpotenza ha paralizzato o contribuito grandemente a paralizzare iniziative di sblocco della situazione.

Quale strada bisogna dunque percorrere? L'amministrazione Carter, come s'è detto, ha cercato di imboccare quella dell'approccio pragmatico ai singoli problemi e ai singoli settori slegandoli l'uno dall'altro. Ne è risultata una visione spezzettata del mondo in cui viviamo. Con un filone ben preciso, però, ed ormai abbastanza evidente: far prevalere, ovunque, gli interessi degli Stati Uniti. Si è finito con l'abbandonare, in tal modo, sia pure soltanto in linea teorica, ogni concetto del limite imposto dalla presenza nel mondo in cui viviamo di forze antagoniste. Così è stato per il caso dei diritti umani. Così per il Medio Oriente.

In origine, sembrava una strada generosa, e la stessa carica ideale che sembrava ispirarla ha fatto pensare a un'America che intendesse rinnovare il suo ruolo nel mondo. La competizione nella coesistenza è stata la formula magica. E in tale formula trovava spazio il concetto nobile delle sfide, quale da Carter venne esposto nel famoso discorso dell'università di Notre Dame. Dov'è finito tutto ciò? Il presidente degli Stati Uniti, che pure ha saputo conservare l'immagine di uomo spinto da una forte carica ideale, parla oggi un linguaggio diverso. Parla il linguaggio freddo dell'America di sempre. I toni biblici sono scomparsi. E anche il senso della visione d'assieme.

Dove sta dunque andando l'America di Carter? La risposta non è facile quando il pragmatismo diventa strategia. Ma bisogna pur prendere atto del fatto che il modo come si sta muovendo tra Corno d'Africa e SALT sembra segnare un ritorno al passato. E non perché non sia comprensibile che un paese come questo protesti e anche tenti di contrastare la presenza militare sovietica e cubana in Etiopia — ciò fa parte della natura stessa dei rapporti tra le due superpotenze, sui quali sarebbe ingenuo coltivare illusioni — ma perché inquietante è il legame che si cerca di stabilire tra questo e il negoziato SALT. Ciò può significare un passo indietro rispetto alla concezione che Carter affacciò. Ma con due aggravanti: la perdita del senso della sintesi e la mancanza di visione unitaria all'interno dell'amministrazione. Vance e Brzezinski, infatti, hanno usato accenti diversi.

Carter ha tentato di piazzarsi al centro. E tornando venerdì sull'argomento affrontato il giorno precedente ha compiuto un gesto di apertura quando ha tenuto a dire da una parte che sul SALT II si sono registrati importanti progressi e dall'altra che ogni accordo finale richiederà o un incontro diretto o una comunicazione diretta con Breznev. Ma incertezza e confusione permangono se, come in questo ed in altri casi, prevale la pratica di dire una cosa un giorno e un'altra il giorno seguente.

Carter prevede un vertice con Breznev per il SALT II

WASHINGTON — Tre dichiarazioni contraddittorie hanno accresciuto ieri la confusione attorno alla politica estera degli Stati Uniti. La prima è del presidente Carter il quale, in parte correggendo le affermazioni fatte giovedì ha dichiarato che sul negoziato SALT si sono registrati importanti progressi e che ogni accordo finale richiederà o un incontro diretto o una comunicazione diretta con Breznev. Quest'ultimo accenno viene interpretato come un evidente tentativo di sedare le inquietudini provocate dal legame stabilito mercoledì da Brzezinski e giovedì dallo stesso Carter tra negoziati SALT e presenza militare sovietica in Etiopia.

La seconda dichiarazione è del ministro della difesa Brown. Davanti alla commissione del Senato che esamina il bilancio militare che prevede, come si ricorderà, una spesa di 126 miliardi di dollari per il 1979, Brown ha detto che in assenza di un accordo sul SALT tale spesa aumenterà di due miliardi di dollari. Il segretario alla difesa ha aggiunto di non ritenere che l'URSS consideri l'eventualità di una guerra ma che sta operando per estendere la propria influenza ovunque sia possibile. Con tutta evidenza dichiarazioni di questo genere fanno parte della campagna diretta ad attribuire a Mosca la responsabilità di un mancato accordo sul SALT.

La terza dichiarazione, infine, è del portavoce del dipartimento di Stato. Egli ha affermato che l'intervento sovietico in Etiopia crea negli Stati Uniti preoccupazioni

Napoli

— dice ancora il comunicato — «che il nostro povero "compagno" venga confuso con l'ignobile sottobosco della malavita milanese... "addirittura" confuso con un volgare "magnaccia"...».

Ma le sorprese non finiscono qui. Michele Gigho è infatti — con tre complici — imputato per la criminale strage, di pretto stampo fascista, attuata a Brescia, in piazza Arnaldo da Brescia, il pomeriggio del 16 dicembre 1976, in cui nell'esplosione di un micidiale ordigno, perse la vita l'insegnante Bianca Gritti Daller e furono feriti in modo grave un'altra decina di passanti, oltre al titolare di una edicola, l'ex carabiniere Lai, che rimase a lungo in pericolo di morte.

L'inchiesta sulla strage da parte dei carabinieri bresciani, che puntarono sin dall'inizio sull'attentato di marca fascista, si concluse dopo alcuni mesi con la scoperta dei responsabili, tre dei quali, tutti pregiudicati comuni, ma con precisi legami con elementi fascisti bresciani, furono arrestati poche mesi fa e rinviati a giudizio. Si tratta di Italo Dorini, Giuseppe Piccini di 42 anni, bresciano, evaso nel settembre '76 da Porto Azzurro, entrambi coinvolti in precedenti rapine, e di Achille Dante egli pure già incarcerato a suo tempo per una rapina a Ponte Taro.

Venne fuori solo più tardi il nome del quarto complice Michele Giglio, anch'egli evaso dal carcere, che nel mandato di cattura a suo tempo emesso dalla magistratura bresciana per concorso nella strage di piazza Arnaldo da Brescia è stato indicato esattamente come colui che depose materialmente la bomba micidiale.

Michele Giglio — detto Giorgio — era nato a Salerno venti anni fa — come abbiamo detto — e si era trasferito a Pedrengo (Bergamo) dove manteneva ancora la residenza anagrafica presso il domicilio dei familiari. Era stato condannato a sei anni e undici mesi di carcere nel 1973 dal tribunale di Bergamo per una rapina alla Cassa di Risparmio di Torre Boldrone. Nel novembre del 1976 aveva lasciato il carcere di Siena per una licenza di cinque giorni concessagli per le gravi condizioni di salute del padre, permesso ottenuto nonostante il parere negativo dei carabinieri di Seriate (Bergamo). Dalla licenza il Giglio non aveva più fatto ritorno dandosi alla latitanza. Di lui parlerà nel maggio 1977 Piccini nel corso di un interrogatorio a Piacenza.

Colpito da mandato di cattura emesso il 20 maggio dal giudice istruttore dottor Michele Ebsson continuò la sua latitanza, fino alla morte in un campo alla periferia di Bollate.

Il Giglio, membro dunque di un nucleo di «proletari comunisti» vittima di un incidente sul lavoro? Le perplessità sono molte, proprio in considerazione dei suoi contatti nel periodo della latitanza con Giuseppe Piccini e Italo Dorini e della sua appartenenza a quel sottobosco di delinquenza comune e di teppismo fascista da cui germinò la strage di Piazza Arnaldo Da Brescia.

Il 2 marzo è morta tragicamente

DANIELA GORLA

Disperato, Silvino Grussu ne dà l'annuncio ai tanti compagni ed amici che hanno voluto bene ed hanno saputo apprezzare la sua cara compagna.

Roma, 4 marzo 1978

I compagni del Centro di Igiene mentale partecipano al dolore del compagno Silvino Grussu per la morte della carissima

DANIELA GORLA

Roma, 4 marzo 1978

Marisa Malagoli Togliatti e Gustavo Imbellone partecipano al dolore del compagno Silvino Grussu per la morte della sua cara compagna

DANIELA GORLA

Roma, 4 marzo 1978

I comunisti dell'ISPE partecipano all'immenso dolore di Silvino Grussu per la morte della sua cara compagna

DANIELA GORLA

Roma, 4 marzo 1978

I compagni della Sezione scuola e università della Direzione del PCI partecipano al grande dolore di Silvino Grussu per la morte della sua compagna

DANIELA GORLA

Roma, 4 marzo 1978